

Lo rivela Articolo21, a Viale Mazzini confermano. Gasparri delegittima Pera e Casini e attacca Annunziata: il suo ruolo è scritto nella legge

La Rai tira la cinghia, il direttore generale no

Per Cattaneo assunzione e stipendio d'oro: 600mila euro. Il Tesoro accetta quello che rifiutò a Mieli

Natalia Lombardo

ROMA Il consiglio di amministrazione della Rai ha deciso di tagliare le spese per 40 milioni di euro, ma il direttore generale Flavio Cattaneo avrebbe incassato un ottimo risultato per quanto riguarda il suo compenso: 600mila euro l'anno, più 150mila euro per le spese. Il doppio di quanto prendevano i precedenti Dg, da Celli allo stesso Saccà. Un miliardo e quattrocentocinquanta due vecchie lire in tutto, per essere pignoli. Cattaneo sarebbe anche riuscito a far accettare a RaiHolding, (l'azionista Rai che dipende dal Tesoro) anche la sua assunzione con un contratto a tempo indeterminato. Chissà se questo ruolo sarà compatibile con la carica di presidente della Fiera di Milano?

Fino a pochi giorni fa erano delle indiscrezioni; ieri dal sito di «Articolo21» si ponevano varie domande: «Rispondono al vero queste notizie o sono l'ennesima infamia? Perché al dg Cattaneo viene concesso ciò che era scandaloso a Mieli?». Da Viale Mazzini confermano la notizia: «Tutto vero, l'accordo è raggiunto». E ieri stesso potrebbe essere stato firmato il contratto con RaiHolding, per il manager milanese sponsorizzato dal cosiddetto «Polo del Nord» nel centrodestra: da Berlusconi Paolo e famiglia al forzista Paolo Romani, dall'ala berlusconiana in An, Ignazio La Russa e il ministro Gasparri, al patto di ferro azzurro-verde (padano) Tremonti-Bossi. Giuseppe Giulietti, deputato Ds e portavoce di «Articolo21», ironizza sugli appoggi di Cattaneo: «Dal momento che lo schieramento a cui fa riferimento ama la flessibilità, il Dg della Rai si faccia fare un contratto annuale, così risulta un teorico della flessibilità...degli altri».

Lo stipendio di Cattaneo sarebbe poco più basso di quello che chiese Paolo Mieli prima di accettare l'incarico di presidente (750mila euro). Una richiesta che il direttore editoriale del gruppo Rcs fece in modo pressoché pubblico, per dare importanza alla scelta di un manager chiamato dal mercato al vertice di un'azienda pubblica. Mieli portò a casa solo un bel pacco di accuse di esosità. Ma con Flavio Cattaneo il ministro Tremonti è molto più tenero (tanto da spedire pareri a sua firma, com'è avvenuto martedì). Il nuovo Dg sembra sia arrivato a Viale Mazzini chiedendo 750mila euro e l'assunzione senza limiti, trattando trattando si è scesi a 600mila, ma con gli spiccioli per le spese da pendolare fra Milano e Roma, ecco fatto. Il compenso di Lucia Annunziata

ta è la metà: 300mila euro l'anno più 100mila euro per le spese (774 milioni di vecchie lire), un contratto a tempo determinato per lei e per i suoi collaboratori alla presidenza.

Il giorno dopo il Cda fiume, Lucia Annunziata non si dà per vinta e attende la risposta dei presidenti delle Camere. A Pera e a Casini, che nei giorni scorsi sono intervenuti per attutire i dissensi, lei si è appellata proprio per definire il suo ruolo di presidente di garanzia, che non trova un riscontro nella legge del '93. Nel frattempo Annunziata sta completando alla luce degli ultimi eventi la relazione che presenterà il 6 maggio alla Commissione di Vigilanza. Non si sa se l'incontro con Pera e Casini avverrà prima di questa data, potrebbero soltanto inviare dei pareri o dare delle indicazioni di principio. Marcello Pera, che sabato ha risposto alla chiamata della presidente, non ama dispensare pareri (negò un incontro ai consiglieri Donzelli e Zanda), ma dovendo sostenere la formula del 4 più 1 da lui lanciata secondo lo schema della commissione di Vigilanza, dovrà fare uno strappo alla sua regola.

Sia sulla Rai che sui presidenti di Camera e Senato piombano le sentenze (e le ingerezze) del ministro Gasparri: «Cosa potranno mai dirle Pera e Casini più di quanto è già scritto nella legge? Lucia Annunziata si è messa su un crinale molto delicato». Il ministro insiste sul fronte giuridico, come avvenne per il Cda dei «giapponesi», annullando l'opportunità politica. La legge parla chiaro e dà più poteri al Dg e al Cda composto da membri del centrodestra «riconosciuti unanimemente liberi», è il Gasparri pensiero; il ruolo della presidente «si può valutare ma non sopravvalutare». Il ministro di An è ormai difende a spada tratta il Dg: «Visto? Cattaneo ha dimostrato di essere un vero direttore generale». Curioso però che, come leader di Destra Protagonista in An insieme a La Russa, non voglia un ripensamento sul trasferimento di RaiDue a Milano... Chissà che dirà Storace, alla vigilia delle Provinciali romane?

Un contratto a tempo indeterminato per il Dg e un compenso doppio rispetto a quello avuto da Celli e da Saccà



Flavio Cattaneo, Direttore generale della Rai

Ap

devolution

L'appello di Comuni e Province «Confrontiamoci con le Regioni»

ROMA Rilanciare il dialogo con le Regioni: è quanto chiedono Comuni e Province insieme per affrontare «con determinazione» la gestione del processo di riforma federale dello Stato.

Il messaggio è contenuto in una lettera che il Presidente dell'Anci, Leonardo Domenici, e il presidente dell'Upi, Lorenzo Ria, hanno inviato al Presidente della Conferenza delle Regioni, Enzo Ghigo, per aprire un «confronto unitario» sull'attuazione del Titolo V e sullo schema di disegno di legge di riforma della Costituzione, approvato recentemente dal Consiglio dei Ministri.

«In merito all'attuazione del Titolo V - scrivono i due Presidenti - riteniamo necessario definire una posizione comune di Regioni,

Province e Comuni, su due aspetti determinanti per tutto il sistema delle Autonomie locali: il federalismo fiscale e l'integrazione della Commissione bicamerale per le questioni regionali con i rappresentanti delle Regioni e delle Autonomie locali».

Per discutere dell'attuazione dell'art.119 della Costituzione, considerato anche il «ritardo dell'avvio dei lavori dell'Alta Commissione per il federalismo fiscale», Domenici e Ria propongono a Ghigo la convocazione di una Conferenza Unificata straordinaria, alla presenza del ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

«Sulla istituzione della Bicamerale - concludono Anci e Upi - è necessario invece incalzare il Parlamento, a partire dai Presi-

denti di Camera e Senato». Per questo nella lettera si propone al Presidente Ghigo di realizzare al più presto un incontro unitario con i Presidenti Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera.

È stata intanto rinviata all'8 maggio, su decisione di Ghigo, la conferenza straordinaria dei presidenti di Regione e delle Province autonome, originariamente prevista per oggi. Al centro dell'incontro ci sarà lo schema di ddl La Loggia di riforma del Titolo V della Costituzione. All'ordine del giorno anche l'esame della proposta di legge nazionale (elaborata dal gruppo di lavoro congiunto Anci, Upi, Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome) sul coordinamento in materia di sicurezza pubblica e polizia amministrativa, e per la realizzazione di politiche integrate per la sicurezza. La conferenza dovrà esaminare anche il documento interregionale sull'organizzazione delle Regioni nella fase ascendente dei processi decisionali comunitari.

Ieri è intervenuto Francesco Rutelli: «La Rai? vogliono fare a pezzi la tv pubblica per rafforzare Silvio Berlusconi e le sue televisioni». La privatizzazione, secondo il presidente della Margherita copre l'intento

di «asservirla a Mediaset», anziché creare una «reale concorrenza» con più voci in campo. È già così: martedì in prima serata la Rai è andata 16 punti sotto Mediaset, 21 in seconda serata: «L'ennesimo bagno di san-

gue», drammatizza Giorgio Merlo, della Margherita. Rutelli ha poi definito «scandaloso» il possibile trasferimento da Bruxelles a Berlino di Piero Badaloni. Gasparri non si tiene e consiglia a Rutelli una «visita psichiatrica», lo bolla come «il padrone della Rai» e si prepara a fare la lista (un'altra?) «dei giornalisti usciti da Paese Sera e l'Unità finiti a Viale Mazzini compresi i suoi parenti romanisti...» contro i tre quattro forzati della gavetta della destra che non hanno fatto carriera. Insomma, «Pierangelo Buttafuoco non trova spazio alla Rai, mentre lavorano penne di sinistra come Michele Serra e Curzio Maltese», lamenta. Però annuncia che al Senato rimetterà nel ddl sulla tv la norma sulla nomina del Cda Rai con i due terzi della maggioranza in Vigilanza.

Via da Bruxelles. È già il «caso Badaloni»

Il possibile trasferimento di Piero Badaloni dalla sede Rai di Bruxelles è «un caso scandaloso», ha detto Francesco Rutelli, che l'ha definito «una vera e propria persecuzione politica nei confronti di un professionista che fa il suo dovere con imparzialità, onestà e correttezza, che non ha mai fatto mistero delle sue idee politiche. Non vedo perché chi fa chiara professione politica nel campo del centrodestra abbia tappeti rossi, e chi invece, inappuntabile professionista di centrosinistra, debba vedersi ostacolato». È scandaloso che si scandalizzi, ribatte il responsabile informazione di An, Alessio Butti: «A Rutelli ricordo non solo l'ancor fresco passaggio in politica di Badaloni, ex presidente ulivista della Regione Lazio, ma anche il suo fulmineo

trasferimento da Parigi a Bruxelles dopo otto mesi di lavoro a Parigi», appena Prodi fu nominato presidente della Commissione Europea. Enzo Carra, componente della Margherita in Commissione di Vigilanza, i senatori Loredana De Petris e Antonello Faloni reagiscono: «È l'ennesima epurazione «di un giornalista di alto profilo... È evidente che alla luce dell'imminente semestre italiano, la decisione della Rai appaia poco opportuna: la lunga esperienza di Badaloni sul campo a Bruxelles avrebbe dovuto giocare un ruolo determinante». «Con buona pace del centro destra - concludono i parlamentari - meglio sarebbe stato badare al curriculum e alla carriera giornalistica che alle scelte politiche».

La tv pubblica sempre più a picco negli ascolti: martedì in prima serata sedici punti sotto Mediaset

Susanna Ripamonti

MILANO Una mano sul cuore, l'altra sul portafoglio. Cesare Previti si è rivolto alla Corte d'Appello di Milano chiedendo di bloccare la sentenza del processo Imi-Lodo: è un guaio per la sua immagine - spiega - e un disastro per le sue finanze.

La Procura Generale ha già espresso parere negativo giudicando la richiesta «inammissibile», ma per oggi si attende la decisione dei giudici d'appello. Se respingeranno l'istanza, sabato mattina la quarta sezione del tribunale di Milano si ritirerà in camera di consiglio per il verdetto, che potrebbe arrivare già in serata. Ovviamente, salvo nuovi intoppi.

Previti, che dà per scontata una sentenza di condanna, parla di danni di immagine «irrimediabili» alludendo forse al rischio di non essere rieleto e di perdere quindi quelle prerogative che gli hanno consentito di esasperare in questi anni l'ostruzionismo processuale. Ma parla a ragion veduta del collasso che potrebbe provocare, anche alle sue finanze miliardarie, la condanna a un pagamento della provvisoria (cioè un anticipo sui danni richiesti dalle parti civili). Solo l'Imi San Paolo gli ha chiesto un risarcimento di 500 milioni di euro, la Cir di Carlo De Benedetti ne vuole altri 400, mentre l'avvocatura dello stato si accontenta di 20 milioni di euro. Se Previti fosse costretto a versare un anticipo, pur dividendo l'onere con gli altri imputati, sicuramente accuserebbe il colpo. Ma come dire: la legge è uguale per tutti, i risarcimenti e i danni d'immagine

Previti, oggi la corte decide sulla sospensione

Il pg respinge la richiesta. Ma la difesa tenta di far slittare la sentenza, in attesa del varo del patteggiamento allargato

anche. Il sostituto procuratore Laura Bertolè Viale, in tre cartelle di motivazione ha spiegato che a suo parere «né uno né l'altro dei danni lamentati hanno quel carattere di gravità e di irreparabilità che la legge richiede». In altri termini non si giustifica il blocco di una sentenza. «Non esiste allo stato neppure un indizio circa il danno politico di un esponente della maggioranza parlamentare conseguente all'effetto mediatico lamentato e la revoca di una provvisoria può sempre essere oggetto di autonoma richiesta al giudice d'appello».

A questo punto si attende per stamane la decisione dei giudici della V Sezione della Corte d'Appello, la stessa che il 17 aprile aveva già respinto un'altra istanza di Previti, quella di ricusare il collegio che lo

La procura generale: inammissibile Dunque sabato la corte si ritirerà - forse - in camera di consiglio

sta giudicando (processi Imi-Lodo) composto dai giudici Carfi, Consolandi e Balzarotti. Il parlamentare forzista in contemporanea

ha fatto ricorso in Cassazione contro questa decisione: una mossa che però non blocca la sentenza Imi-Lodo. E allora che fare per sal-

vare immagine e portafoglio e ritardare ancora il verdetto?

L'ultima pensata è stata quella di chiedere alla Corte d'Appello di

fare una specie di rewind e di riavvolgere la pellicola del film di quest'ultima settimana. Un po' come dire: rifacciamo. Previti chiede alla Corte d'Appello di sospendere l'esecuzione dell'ordinanza che blocca la ricusazione (e di conseguenza la sentenza) fino a quando la Cassazione non avrà deciso sul ricorso contro questa stessa ordinanza: tempo previsto 3-4 mesi.

Complicato vero? E la complicazione aumenta se si pensa al paradosso: Previti, che di mestiere fa l'avvocato, ha la pretesa che la Cassazione valuti il ricorso contro l'ordinanza della Corte d'Appello sulla ricusazione, ma al tempo stesso chiede alla Corte d'Appello di congelare quella stessa ordinanza, che a quel punto dovrebbe essere valida solo a metà: c'è, se la suprema

Corte deve vagliarla ed eventualmente cancellarla, non esiste più se invece deve confermare la validità del collegio del processo Imi-Lodo e legittimarlo ad andare a sentenza.

I giudici Giorgio Riccardi, Nicolò Franciosi e Rosa Santaniello, che ieri pomeriggio si sono riuniti in camera di consiglio per decidere, ritengono di poter risolvere rapidamente questo rompicapo giudiziario.

E adesso pensiamo all'ultimo scenario possibile: cosa accadrà sabato? In teoria non dovrebbero esserci altri appigli, ma sono in molti a credere che Previti utilizzerà qualunque mezzo per evitare la sentenza, anche una ricusazione suicida destinata ad essere respinta, ora che la salvezza potrebbe essere a un passo. Chiariamo. Il 28 aprile la Camera voterà la legge sul patteggiamento allargato che con la consueta procedura d'urgenza delle leggi salva-corrotti sarà sulla Gazzetta Ufficiale in pochi giorni. La legge prevede che l'imputato possa chiedere la sospensione del processo per 45 giorni e anche se Previti non patteggerà mai, potrebbe utilizzare questa pausa di riflessione per risolvere i suoi guai e bloccare tutto per un mese e mezzo. Et voilà, che come la ciliegia sulla torta, la nuova norma gli consentirebbe di rinviare la sentenza quanto basta per superare tutti gli scogli: passate le elezioni amministrative all'interno della Cdl non sarebbe difficile ritrovare un accordo per una legge sull'immunità parlamentare o per un suo surrogato, che comunque salvi Previti. Almeno fino a quando continuerà ad avere un posto in Parlamento.

la protesta

Cerimonia per Moro con Andreotti Il figlio dello statista ucciso non ci va

ROMA La celebrazione del 25esimo anniversario della morte di Aldo Moro suscita ancora aspre polemiche. Il figlio dello statista, Giovanni, ha declinato con sdegno l'invito del presidente della Regione Puglia, Raffaele Fitto, a partecipare alle celebrazioni organizzate per il 7, 8 e 9 maggio prossimi a Maglie. Motivo: tra i relatori della sessione di quel giorno figura anche Giulio Andreotti. «Non so dire se questa scelta sia dovuta a inconsapevolezza o a premeditazione - scrive Giovanni Moro al governatore della Regione Puglia - In entrambi i casi, comunque, la trovo ingiustificabile. Desidero pertanto comunicare

che, per quel poco che vale, non prenderò parte agli eventi organizzati dall'ente da Lei presieduto».

A venticinque anni dalla strage di via Fani e dall'assassinio del presidente della Dc, le ferite provocate da quella tragedia non sono ancora rimarginate. Giovanni Moro, per quanto lo riguarda, continua a sostenere la necessità di «chiarimenti» sulla vicenda del sequestro dell'uomo politico sostenitore dell'apertura al Pci. «Ritengo questa scelta non solo di pessimo gusto, ma anche offensiva della memoria di Aldo Moro e specialmente dei suoi ultimi 55 giorni», scrive ancora a Raffaele Fitto. Nel '78, nei gior-

ni del sequestro, Andreotti era presidente del consiglio. Il suo governo si era insediato proprio la mattina del 16 marzo, poco dopo l'agguato di via Fani da parte delle Brigate Rosse. Durante la lunga fase del rapimento i rapporti tra il premier e la famiglia Moro andarono sempre più incrinandosi, soprattutto con la moglie Eleonora. Questo, a causa della linea della fermezza non solo con i terroristi assunta dalla partito di maggioranza. La rottura totale tra la famiglia Moro e la Dc si consumò in occasione dei funerali dello statista ucciso dalle Br il 9 maggio e abbandonato in una Renault 4 rossa in via Caetani. La cerimonia si svolse senza la partecipazione di uomini politici e di autorità dello Stato e senza la famiglia, che così volle dimostrare la propria protesta nei confronti di uno Stato che era stato incapace di evitare la catastrofe.